

Sabino Chialà - Caterina Greppi
Iacopo Iadarola - Fabio Scarsato

Faccia a faccia con Dio

Isacco di Ninive, Rābi'a,
Francesco d'Assisi, Kinga

ISBN 978-88-250-5238-1
ISBN 978-88-250-5239-8 (PDF)
ISBN 978-88-250-5240-4 (EPUB)

Copyright © 2021 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Indice

Un'introduzione quasi per giustificarsi... 7

Sabino Chialà

**Isacco il Siro
e l'ecumenismo della santità** 11

1. Alcuni cenni biografici 12

2. Uno sguardo ai suoi lettori 15

3. Il cuore del suo insegnamento 20

 3.1. *L'uomo come luogo per Dio* 22

 3.2. *La compassione: il sentimento
 di Dio e dell'uomo* 28

Caterina Greppi

Rābi'a al-'Adawiyya 35

1. Il sufismo 36

2. La vita di Rābi'a 41

3. Ascesi e preghiera 45

4. L'amore di puro desiderio 47

Iacopo Iadarola

Kinga della Trasfigurazione.

L'offerta di una bella fragola matura 53

1. La vita nel mondo 55

2. La vita nel Carmelo 61

3. La Vita in lei 65

Fabio Scarsato

«De toto corpore fecerat linguam».

Le parole e i segni di san Francesco 75

Un'introduzione, quasi per giustificarsi...

Non sempre lo Spirito Santo rispetta le nostre aspettative, né si lascia facilmente imbrigliare o “inquadrare” nelle nostre teologie e definizioni. Del resto, che farci? È stato pur scritto che, come il vento, esso «soffia dove vuole [...], ma non sai da dove viene né dove va» (Gv 3,8)! Non è addomesticabile dalle nostre presunzioni di appartenenza alla parte giusta, né programmabile quasi fosse un meccanismo oleato e puntuale. Non soffre la nostra miopia spirituale. Anche i padri del concilio Vaticano II lo hanno riconosciuto: «Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale» (*Gaudium et spes* 22).

Non è relativismo, tanto meno negazione delle differenze o, ancor più, delle difficoltà di dialogo, ma sorpresa e stupore! È riconoscimento umile e grato delle meraviglie che Dio opera: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo» (Gen 28,16). Scopriamo così da qualche parte, in quell'umanità che tutti ci accomuna nell'altrettanto unica paternità di Dio – magari pur misteriosamente o comunque non teologicamente decifrabile con l'esattezza che dialoghi o documenti ufficiali giustamente richiedono – si incrociano pezzetti di fede e spiritualità, persino di mistica (come leggeremo in questo libretto), per un attimo persino si sovrappongono e si mescolano, oltre ogni appartenenza.

Il versetto evangelico di Giovanni, già citato ma monco infatti, si completa con la frase: «e ne senti la voce». Se pure lo Spirito Santo è inafferrabile e imprevedibile, ne percepiamo però la “voce”. Ne vediamo i risultati concreti. O, meglio ancora, ne possiamo incontrare i testimoni vivi e reali.

Ecco, gli uomini e le donne di cui si parla in questo libro rientrano proprio in questa categoria. Non hanno granché altro in co-

mune: tre erano cristiani (Francesco d'Assisi, Isacco il Siro e suor Kinga della Trasfigurazione), una è musulmana (Rābi'a). Ma, a dirla proprio tutta, tra i cristiani Isacco il Siro apparteneva alla Chiesa siro-orientale, detta anche "nestoriana". E cioè considerata eretica. Temporalmente e geograficamente, infine, copriamo un arco di tempo che va dal VII secolo, in cui visse Isacco, all'anno 2009, l'altrieri!, quando è morta suor Kinga, passando per il IX secolo di Rābi'a e il XIII di Francesco; e un'area dalla Mesopotamia di Isacco all'Ungheria di suor Kinga, via Egitto (Rābi'a) e Umbria (Francesco). Qualcuno di loro visse prevalentemente in mezzo alla gente, una nella fraternità monastica di un Carmelo, qualcun altro nella solitudine di un deserto. Un bell'assortimento di tipi umani, non c'è che dire!

Ma ognuno di loro, e ciascuno secondo la propria e personale strada, è stato, ed è tuttora per noi, "voce" dello Spirito.

Uomini e donne, che non sappiamo se ebbero la grazia di vedere il volto di Dio, che per questo nostro oggi possiamo solo scorgere come in uno specchio (cf. 1Cor 13,12), *per aenigmata* (Nm 12,8), ma sicu-

ramente furono “faccia a faccia” con lui. E la luce del volto di Dio si rifletté sul loro volto (cf. Es 32,29-35). Ma non sono testimoni irraggiungibili, coerentemente, del resto, con la concezione cristiana di “mistica”, come ci rassicura anche papa Francesco: ognuno di noi può, come Mosè, stare «faccia a faccia» con Dio, per «bussare al suo cuore» con la preghiera (*Meditazione mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae*, 15 marzo 2018).

Ci aiutino e intercedano per noi Isacco il Siro, san Francesco d'Assisi, suor Kinga della Trasfigurazione e Rābi‘a la folle.

Sabino Chialà

Isacco il Siro e l'ecumenismo della santità

Isacco di Ninive, noto anche come Isacco il Siro, è un personaggio originale e per certi versi “problematico”; di una problematicità positiva, benefica, che per questo merita di essere messa in luce. Se infatti è vero che si tratta di uno dei padri della Chiesa più universalmente apprezzati, da oriente a occidente, come dirò brevemente, è vero anche che egli appartiene a una delle realtà ecclesiali più periferiche, elemento in cui risiede la sua “problematicità”. Prima di passare, dunque, a illustrare qualche tratto saliente del suo insegnamento, vale la pena di ricordare brevemente l'essenziale della

sua biografia e accennare, per sommi capi, ai tanti ambiti che dal suo insegnamento sono stati profondamente segnati¹.

1. Alcuni cenni biografici

Iniziamo, dunque, dalla sua vicenda. Due brevi notizie biografiche ci forniscono i dati essenziali relativi a questo personaggio vissuto nel VII secolo della nostra era in Mesopotamia; dunque in un'epoca e in un'area geografica caratterizzate da importanti e critici rivolgimenti politici, sociali e religiosi, dove nel breve spazio di qualche decennio si avvicendarono persiani, bizantini e arabi. All'interno di questi rivolgimenti epocali va collocata la nascita di Isacco, in una provincia periferica, il Bet Qatraye, corrispondente in buona parte all'attuale Qatar. Una terra che in quel medesimo VII secolo diede i natali anche ad altri illustri autori cristiani siriaci.

Isacco appartiene alla Chiesa siro-orientale, un tempo detta, con un termine sto-

¹ Per una presentazione generale, cf. S. CHIALÀ, *Dall'ascesi eremitica alla misericordia infinita. Ricerche su Isacco di Ninive e la sua fortuna*, Leo S. Olschki, Firenze 2002.

ricamente impreciso e polemico, “nestoriana”. Tale denominazione è dovuta al fatto che essa non accolse, anche per ragioni dai complessi risvolti geopolitici, le definizioni del concilio di Efeso (431). Una tradizione ecclesiale isolata da tutte le altre che ebbe tuttavia il merito di propagare il Vangelo per tutta l’area mesopotamica, la Persia, la Penisola arabica, lungo la via della seta, sino in Tibet, in Cina e tra le tribù mongole, mostrando una vitalità missionaria che nel primo millennio non ha eguali.

Dopo un primo periodo di vita solitaria in patria, Isacco fu richiesto dal *catholicos*-patriarca della sua Chiesa come vescovo di Ninive (nei pressi dell’attuale Mosul), dove restò per cinque mesi appena. Trascorso questo tempo, chiese e ottenne di lasciare il ministero e di ritirarsi nel sud-est della Persia, nella regione del Bet Huzaye (oggi Huzistan iraniano), in quel tempo fiorente regione monastica, presso il monastero di Rabban Shabur. Qui visse da solitario con alcuni discepoli fino alla morte e qui fu seppellito.

Risale a questo periodo la stesura dei discorsi a noi giunti sotto il suo nome. A

tutt'oggi ci sono note tre collezioni di discorsi: la *Prima collezione* (82 discorsi)²; la *Seconda collezione* (41 discorsi, di cui uno composto da quattro *Centurie di conoscenza*)³ e la *Terza collezione* (17 discorsi)⁴. Altri testi o frammenti giunti a noi sotto il suo nome restano ancora di dubbia autenticità⁵.

² Edizione del testo siriano in MAR ISAACUS NINIVITA, *De perfectione religiosa*, P. Bedjan (ed.), Otto Harrassowitz, Parisiis – Lipsiae 1909. Una traduzione italiana parziale è in ISACCO DI NINIVE, *Discorsi ascetici*/1. *L'ebbrezza della fede*, a cura di P. Bettiolo - M. Gallo (curr.), Città Nuova, Roma 1984. La traduzione integrale è di prossima pubblicazione presso le edizioni Qiqajon, a cura dello scrivente. A Maria Benedetta Artioli si deve invece la traduzione italiana dell'antica versione greca di questa Prima collezione (cf. ISACCO DI NINIVE, *Discorsi ascetici*, Edizioni San Clemente - Edizioni San Domenico, Bologna 2018).

³ Edizione e traduzione inglese della seconda parte della raccolta in ISAAC OF NINEVEH (ISAAC THE SYRIAN), *The Second Part. Chapters IV-XLI*, S. Brock (ed.), CSCO 554-555, Script. Syr. 224-225, Lovanii 1995. La prima metà della collezione resta ancora inedita. Per una traduzione italiana delle *Centurie*, cf. ISACCO DI NINIVE, *Discorsi spirituali*, a cura di P. Bettiolo, Qiqajon, Bose 1985 (ed. riveduta e ampliata nel 1990).

⁴ Edizione del testo siriano con traduzione italiana in ISACCO DI NINIVE, *Terza collezione*, S. Chialà (ed.), CSCO 637-638, Script. Syr. 246-247, Lovanii 2011. Altra traduzione italiana: ISACCO DI NINIVE, *Discorsi ascetici. Terza collezione*, a cura di S. Chialà, Qiqajon, Magnano 2004.

⁵ Tra questi, due frammenti di una *Quinta collezione*, su cui cf. S. CHIALÀ, *Due discorsi ritrovati della Quinta parte di Isacco di Ninive?*, in «Orientalia Christiana Periodica» 79 (2013), pp. 61-112. Per un'antologia tematica con testi tratti dalle tre collezioni note, si veda invece: ISACCO DI NINIVE,

Caterina Greppi

Rābi'a al-'Adawiyya

C'era una donna, nella città di Bassora in Iraq, il cui nome era Rābi'a al-'Adawiyya al-Qaysiyya¹, conosciamo di lei soltanto una data: morì nell'801. Rābi'a nella lingua araba vuol dire la quarta: fu chiamata così da suo padre perché era la quarta figlia di una poverissima famiglia; nessuno, in quel tempo, avrebbe mai immaginato che questa donna sarebbe stata celebrata e conosciuta

¹ Per una biografia essenziale: R.E. CORNELL, *Rābi'a from Narrative to Myth: The Many Faces of Islam's Most Famous Woman Saint, Rābi'a al-'Adawiyya*, Oneworld Academic, London 2019; C. GREPPI, *Rābi'a. La mistica*, Jaca Book, Milano 2003; A. SCHIMMEL, *La mia anima è una donna. Il femminile nell'Islam*, ECIG, Genova 1998; M. SMITH, *Rābi'a The Mystic and Her Fellow-Saints in Islam*, Cambridge University Press, Cambridge 1984; N. TABBARA, *L'itinéraire spirituel d'après les commentaires soufis du Coran*, Edition Vrin, Paris 2018; *I detti di Rābi'a*, C. Valdrè (cur.), Adelphi, Milano 1992.

nell'islam, studiata e ammirata nel mondo occidentale.

Sembra quasi impossibile che dodici secoli fa, da una religione prevalentemente maschile come l'islam, emerga la figura di una donna destinata a segnare il primo passo nel misticismo islamico. Nei suoi Detti, riportati da fonti autorevoli, non troviamo una organizzazione della disciplina spirituale come verrà fatto in epoche successive; Rābi'a come donna e come santa vuole trasmettere un solo messaggio, l'amore puro e disinteressato verso Dio, attraverso il compimento di atti di devozione e di umiltà, liberandosi da ogni idolo e ogni realtà che non sia Dio.

1. Il sufismo

Rābi'a al-'Adawiyya è stata la prima a testimoniare con la sua vita quei valori che saranno del sufismo, il misticismo islamico, anche se lei stessa non si definirà mai come tale.

Il termine *ṣūfī* (da cui sufismo, *taṣawwuf*), compare già nel II sec. dell'era islamica (VIII-IX sec. d.C.). L'etimologia è incerta, tra le

varie ipotesi c'è quella che si riferisca a *ṣūf*, lana, tessuto di cui era composto l'abito bianco che indossavano gli asceti. Nel secolo successivo il termine *āhl-al ṣūfiyya*, definisce un gruppo d'uomini, dediti alla preghiera e alla rinuncia, della città di Kūfa e da allora indicherà in generale i mistici dell'Iraq.

Nel sufismo si svilupperanno vere e proprie scuole e comunità, con un numero di adepti sempre più crescente in ogni parte del mondo conquistato dall'islam. Il rapporto tra questo movimento mistico e la guida politico religiosa dell'islam è stato spesso caratterizzato da forti e drammatiche tensioni, a causa delle parole, talvolta audaci, dei suoi seguaci.

I motivi della nascita e dello sviluppo del sufismo all'interno dell'islam sono stati certamente molti. Infatti, il confluire di popoli diversi alla fede musulmana portò, dopo un intenso fervore, a un raffreddarsi dei credenti, abituati ormai alle conquiste oltre che a un relativo benessere. Il secolo VIII vede cadere il primo impero dell'islam 'Umayyade e salire al potere l'impero Abbaside.

Gli Abbasidi spostarono il potere dalla Siria, con capitale Damasco, all'Iraq, inizialmente nella città di Kūfa e poi costruendo la splendida Baghdad, con materiali provenienti dalle rovine della vicina Ctesifonte. La rigida affermazione della Legge islamica con la formazione delle scuole giuridiche, insieme a un benessere diffuso, condussero alcuni musulmani a ribellarsi e ricercare l'interiorità e l'approfondimento, a bramare quelle libertà interiori proprie di colui che si è svincolato da tutto ciò che è mondano.

I *ṣūfī* originali, come anche Rābī'a, non furono dei proclamatori di una dottrina, ma piuttosto dei contemplativi come Ḥasan al-Baṣrī², più volte citato nei detti di Rābī'a, considerato dai *ṣūfī* come un loro iniziatore e capostipite. A Bassora vi erano degli asceti che già in epoca umayyade andavano piangendo (i piangenti *al-bakka'un*) per le strade, declamando la decadenza dei costumi, la lussuria che permeava la società

² Ḥasan al-Baṣrī (642-728), probabilmente nato a Medina, fu uno dei maggiori mistici dei primi due secoli dell'Egira. Spesso i biografi di Rābī'a riportano di colloqui tra lei e Ḥasan al-Baṣrī, ciò è un anacronismo costruito per dare ancora più autorevolezza alle parole della mistica.

citando le parole del *Corano* sul *Giorno del giudizio*.

Nei secoli successivi vi sarà una organizzazione della dottrina dei *ṣūfī* e la consapevolezza che l'esperienza interiore diretta della realtà di Dio era il loro fine: essi volevano essere gli "amici di Dio" (*awlyā' Allah*).

Per raggiungere l'esperienza interiore i maestri della mistica definirono un cammino (*ṭarīq*) attraverso delle stazioni (*maqāmat*) e degli stati (*ahwal*) permanenti in cui il discepolo si avvicina a Dio. Le descrizioni del "cammino" dei maestri *ṣūfī* sono molte e il più delle volte differenti fra loro; Abū Ḥāmid al-Ġazālī³ (m. 1111), il grande teologo musulmano, nella sua opera, *Il ravvivamento delle scienze religiose (Ihya' 'ulūm al-dīn)*, cercherà di sistematizzare il pensiero dei *ṣūfī*, riportandone il pensiero nell'ortodossia e riaccendendo la fede nella società di Baghdad entrata nel suo lento e

³ Al-Ġazālī Abū Ḥāmid, nato a Ṭūs nel Ḥorāsān (1058-1111), teologo e mistico musulmano. Celebrato in tutto l'islam. La sua opera *Ihya' 'ulūm al-dīn*, è considerata la *summa theologica* dell'islam. Lasciò la carriera di giurista già affermato per dedicarsi al sufismo.

inesorabile declino che la porterà a essere conquistata dai mongoli nel 1258.

Nella sua opera presenta al musulmano il cammino in cui il credente attraverso la sua religione, la scienza e la conoscenza della “realtà” ultima, attraverso il suo cuore, il ricordo (*dīkr*) dei *Bei Nomi di Dio*, si apre alle realtà interiori e lascia il mondo visibile per quello dell’invisibile.

In questo viaggio le stazioni della fede sono: il pentimento, l’ascesi, il desiderio, la soddisfazione e, ultima, il più eccelso e sommo dei gradini, l’amore (*maḥabba*)⁴. Il discepolo che segue l’ascesi grazie a un apparente annullarsi (*fanāʾ*) rimane (*baqāʾ*) nell’essere vicino a Dio, seppur nell’ottica musulmana della distanza infinita tra Dio e l’uomo.

Al-Ġazālī all’interno de *Il ravvivamento delle scienze religiose*, dedica uno dei libri all’amore (*Kitāb al-maḥabba*). Nel *Libro dell’amore* citerà i detti⁵ di Rābi’a come esempio di quel puro amore che deve contraddistinguere colui che cerca il divino.

⁴ ABŪ ḤĀMID AL-ĠAZĀLĪ, *L’amore di Dio*, a cura di C. Fabri-zi, EMI, Bologna 2004, p. 43.

⁵ *Ivi*, pp. 104, 180, 189, 235, 236.

2. La vita di Rābī'a

Questa benvenuta alla corte di Allah che bruciò spiritualmente al fuoco dell'amore divino, e donandosi all'Altissimo si distaccò completamente dalle creature; colei che rivaleggiò con gli uomini di eccezione, che penetrò tutti i misteri della Verità, che nascose a tutti gli sguardi i suoi riti e le sue pratiche ascetiche, questa è Rābī'a al-'Adawiyya, che Allah si compiaccia di Lei⁶.

Così Farīd al-Dīn al-'Aṭṭār, nella sua opera *Taḍkirat al-Awliyā'* (*Le memorie dei santi*) introduce la mistica Rābī'a al-'Adawiyya al-Qaysiyya al-Baṣriyya⁷. Nata forse attorno al 713 nella città di Bassora da cui il nome al-Baṣriyya, è la quarta figlia di una famiglia estremamente povera come è riportato da al-'Aṭṭār:

La notte in cui Rābī'a venne al mondo non c'era nulla in casa dei suoi familiari. Suo pa-

⁶ FARĪD AL-DĪN AL-'ATTĀR, *Parole di Sufi. Taḍkirat al-awliyā'*, a cura di L. Pirinoli, TEA, Milano 2001, p. 125.

⁷ Al-'Aṭṭār, Farīd al-Dīn, mistico e poeta persiano nato nel 1119 ca.; scrisse moltissimo, tra cui la celebre *Taḍkirat al-awliyā'*. Fu ucciso dai mongoli a Nishāpur, incerta è la data della sua esecuzione.

dre, infatti, era povero e non possedeva né un po' di burro fuso, per ungere il luogo della sua nascita, né una lucerna, né pezzi di stoffa per fasciare la nuova creatura⁸.

Quando Rābi'a fu adulta e suo padre e sua madre morirono, a Bassora vi fu una violenta carestia che la costrinse a dividersi dalle sue sorelle; presa da un malfattore fu venduta come schiava per pochi *dirham*. Dopo che fu fatta schiava Rābi'a, secondo alcune fonti restò alle dipendenze di un padrone, secondo altre fu una pubblica peccatrice (suonatrice di flauto); in entrambi i casi l'epilogo fu una totale e completa conversione che portò la donna a essere la testimone dell'abbandono fiducioso a Dio attraverso l'amore totalmente incondizionato:

Colui che la acquistò le impose lavori pesanti. Un giorno, venne un forestiero. Lei allora fuggì in istrada; poi si gettò a terra e disse: «Signore, io sono straniera, orfana, prigioniera, e ora sono divenuta schiava; ma ciò che mi preoccupa è di sapere se Tu ti compiaci o non ti compiaci in me». Udì, allora, una voce che diceva: «Non essere triste, per-

⁸ *I detti di Rābi'a*, p. 48.

ché, nel giorno del giudizio, i prossimi guarderanno a te e ti invidieranno per il posto da te occupato». Udita questa voce, ritornò alla casa del suo padrone e cominciò a digiunare, a servire tutto il giorno il suo padrone e pregare vegliando. Una notte il suo padrone si svegliò dal sonno; guardò da uno sportello della porta e vide Rābī'a che, prostrata, diceva: «Mio Dio, tu sai che il mio cuore desidera ubbidirti, e che la luce dei miei occhi è al servizio della tua soglia. Se mi fosse possibile, non mi asterrei un'ora sola dal tuo servizio, ma tu mi hai lasciato alla mercé di questa creatura». Mentre ella continuava a pregare, egli vide una lampada, sospesa senza la catena di ferro, sopra il suo capo. La luce riempiva tutta la casa. Quando il padrone vide quella luce meravigliosa, trasalì; si alzò, poi ritornò al suo posto e restò a pensare fino al sorgere del giorno. Allora chiamò Rābī'a, le parlò con bontà e l'affrancò, dicendole: «Rābī'a, ti dichiaro libera. Se vuoi resta qui e noi saremo tutti al tuo servizio; se non vuoi, va' pure dove desideri». Rābī'a lo salutò, si mise in viaggio e si consacrò alla vita di pietà e al servizio divino⁹.

⁹ *Ivi*, pp. 49-50.

Da quel momento, come ci riporta questa tradizione, Rābi'a visse unicamente per adorare e glorificare il suo Dio, si trasferì in una capanna dove visse fino oltre gli ottant'anni. In questa modestissima capanna, Rābi'a donerà ai sapienti e agli ignoranti, ai giovani e ai vecchi, alle donne e agli uomini, i suoi brevi consigli pieni di saggezza, acume e santità. A qualcuno non sfuggirà la comparazione, nella modalità dei suoi detti, con gli apoftegmi dei padri e delle madri del deserto, nel contesto cristiano. La sua morte fu semplice e taciuta come riporta una delle fonti:

Al momento della morte mi chiamò [la serva] e mi disse: «'Abda non informare nessuno della mia morte. Avvolgimi in questa mia veste» [una veste di pelo nella quale vegliava durante la notte]. La avvolgemmo in quella veste e in un velo di lana che era solita portare. Circa un anno dopo la sua morte, la vidi in sogno. Indossava un mantello di broccato verde e un velo di satin verde: non avevo mai visto nulla di più bello¹⁰.

¹⁰ /vi, p. 40.

Iacopo Iadarola

Kinga della Trasfigurazione. L'offerta di una bella fragola matura

E così per la prima volta ho varcato la soglia del Carmelo di Pécs e per la prima volta ti ho incontrato, con i miei capelli ricci che volavano, il mio informe vestito bordò, cinque taglie più grande... ti ricordi? Penso di essere stata molto maleducata, ma mi sono sentita subito a casa, incosciente e un po' buffa come chi s'innamora per la prima volta, anche se di certo non era mia abitudine; ma ero sopraffatta dalla felicità di essere là. Pensavo ingenuamente che tutto il mondo gioisse con me della bontà e dell'amore infiniti di Dio

che mi chiamava al Carmelo...¹.

Le parole che ho sentito durante la preghiera: «Una bella fragola matura». Suor Mária cercava di capire cosa significasse. Forse che la mia vita era un frutto maturo? [...] «Ma tu hai offerto te stessa?». Quando ho risposto sì, Mária ha detto: «Ecco! Dio ha accettato il tuo sacrificio. Devi scrivere! Scrivi la tua storia vissuta con Cristo!». Tu mi avevi incoraggiato a scrivere della mia malattia, come la stavo vivendo, per aiutare coloro che si trovano nella medesima situazione².

Abbiamo scelto le stesse parole di Kinga per introdurre al suo diario e alla sua figura: parole che nella loro freschezza e semplicità sono già in gran parte rivelatrici della sua anima. E che ci mostrano da subito il filo rosso che ha attraversato la sua vita, seguendo il quale è uscita dalla propria famiglia per entrare in monastero e infine, traversando una malattia mortale, giungere fra le braccia dello Sposo: il filo rosso dell'offerta di sé. È per quest'offerta che Kinga è

¹ KINGA DELLA TRASFIGURAZIONE, *Non mi sono tirata indietro. Diario*, OCD, Roma 2019, p. 30.

² *Ivi*, p. 203.

nata, è stata battezzata, si è fatta monaca carmelitana; è per parlarci di quest'offerta che Kinga ha scritto, su richiesta della priora negli ultimi nove mesi della sua giovane vita, il suo diario dal titolo eloquente: *Non mi sono tirata indietro*³.

Cercheremo ora di seguire nel tempo la maturazione di quest'offerta, mistico frutto cresciuto nel giardino di Dio, il Carmelo, e colto di recente, appena nel 2009, da nostro Signore.

1. La vita nel mondo

Classe 1973, luogo di nascita Budapest. Prima di diventare Kinga, il suo nome nel mondo era Judit Büki. Cresce in una famiglia normale, semplice, ma che come molte altre in Ungheria aveva saputo mantenere la fede nei quarant'anni di deserto comunista: lei eredita questo dono con naturalezza, e lo vive fin da bambina. La mamma va a messa quotidianamente e spesso Judit la accompagna: è lì che impara, specie quan-

³ Da poco pubblicato in Italia, è giunto alla terza edizione in Ungheria e alla seconda in Francia.

do la chiesa è buia e vuota, a coltivare una precoce intimità col Signore: «Egli è sempre con me. Posso rivolgermi a Lui in tutte le mie difficoltà»⁴.

Solo un po' più introversa delle sue coetanee (ma forse proprio perché era così affascinata da quest'Amico!), per il resto è una ragazza normale che come tutte le ragazze a diciassette anni si innamora. Ma come normalmente succede quando ci si innamora, lui non se la fila nemmeno (eppure è carina!).

Dopo gli intimismi adolescenziali, Judit diventa più spigliata, ha un bel giro di amici, all'università va alla grande. Si innamora un'altra volta. Ma anche questa volta sarà una delusione: mentre lei si poneva domande profonde quali: «Posso amare l'altro in modo tale che sia positivo anche per lui? Può amarmi qualcuno? L'amore esiste davvero?», il ragazzo «che più amava al mondo» cominciò a fare la corte alla sua migliore amica. Tragico *cliché* della vita affettiva, tra i più ordinari. Ma la reazione di Judit è

⁴ KINGA DELLA TRASFIGURAZIONE, *Non mi sono tirata indietro*, p. 13.

tutt'altro che ordinaria: «Prima un evento del genere mi avrebbe colmato di tristezza e amarezza, in quel momento invece potevo rallegrarmene»⁵. Perché? Quando questo avviene, al quarto anno di università, è in procinto di ricevere la grazia più grande della sua vita, quella della vocazione religiosa.

È stanca morta, dopo una giornata di studi, e si butta sul divano a vedere la televisione: è in onda *La settima stanza*, bellissimo film di Marta Mészáros sulla vita della monaca carmelitana santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein)⁶, che la impressiona profondamente:

La notte, nel letto, una voce dentro mi diceva: *diventerò carmelitana*. Poi non ci ho più pensato, presa com'ero dagli esami⁷.

In questo modo e con questo appello comincia qui a delinearsi, a nostro parere, la «mistica della quotidianità» nella vita

⁵ *Ivi*, p. 17.

⁶ *La settima stanza - Siódmy pokój*, Italia, Polonia, Francia, Ungheria – 1995.

⁷ KINGA DELLA TRASFIGURAZIONE, *Non mi sono tirata indietro*, p. 18.

di suor Kinga. L'espressione è di Karl Rahner⁸, ma nella sostanza, nel suo rimando a una vita mistica possibile a ogni fedele, è puntualizzata dallo stesso *Catechismo della Chiesa Cattolica* quando afferma che «Dio chiama tutti a questa intima unione con lui, anche se soltanto ad alcuni sono concesse grazie speciali o segni straordinari di questa vita mistica, allo scopo di rendere manifesto il dono gratuito fatto a tutti» (n. 2014).

Ecco: la nostra Judit comincia, semplicemente e senza rumore, a rendersi *personalmente* conto di questo regalo fatto a tutti. Nelle settimane successive alla sua chiamata vocazionale, in avvenimenti insignificanti e quotidiani, comincia a notare che

Qualcuno stava facendo attenzione proprio a me, mi circondava d'amore, mi guidava passo passo verso il posto giusto. È così semplice che faccio fatica a spiegarlo, ma per la prima volta nella mia vita ho avuto la consapevolezza che Dio si prende cura di me con un'amorevolezza viva, tenera, personale, attiva. Lo sapevo anche prima, ma allora ho avuto

⁸ Cf. K. RAHNER, *Erfahrung des Heiligen Geistes*, in Id., *Schriften zur Theologie*, Benziger, Zürich 1978, XIII, pp. 226-251; Id., *Cose d'ogni giorno*, Queriniana, Brescia 2016.

l'esperienza diretta che Dio non è un concetto astratto, non è il centro inaccessibile di una bontà che s'irradia su miliardi di piccoli esseri umani come me. Mi sono resa conto che Dio è una persona capace di amare, che si può entrare in relazione con Lui non solo in modo astratto ma realmente, ho compreso che tiene nelle Sue mani il mio destino, che mi ama per come sono, che il Suo amore è tenero e forte, capace di rendermi felice e di riempire totalmente la mia vita, come la più ardente passione. Quest'esperienza di Dio diventava sempre più profonda e il Suo amore mi teneva avvinta sempre più [...]. Si sa, tutti lo sanno, ma tutt'altra cosa era sentirlo sulla mia pelle!⁹.

Judit scopre, semplicemente, ciò che è l'essenza del cristianesimo. Scopre quello che tutti possiamo ascoltare in una qualsiasi lezione di catechismo parrocchiale, e non si cura di trovare parole o concetti più raffinati per esprimerlo. Ma quello che è speciale in lei, quello che rende *mistica* la sua scoperta, è invece il «sentirlo sulla propria pelle». Come ci spiega Juan Mar-

⁹ KINGA DELLA TRASFIGURAZIONE, *Non mi sono tirata indietro*, pp. 19-21.

tín Velasco, autorevole fenomenologo del misticismo, la soglia della vita mistica si oltrepassa proprio nel momento in cui si personalizza la propria fede, nel senso che la si sente concretamente incarnata nel proprio vissuto quotidiano:

Là dove questa personalizzazione si è prodotta si è fatto il primo passo dell'esperienza mistica e tra chi ha fatto questo passo e il mistico più elevato c'è meno distanza che tra questi e colui che vive la religione come mera credenza o semplice appartenenza ad un'istituzione ecclesiastica¹⁰.

Quando si è fatta questa scoperta, quando il Signore ti tocca in questo modo, la domanda non è più: «Perché dovrei entrare nel Carmelo?», ma «Che cosa ci sto ancora a fare qui fuori dal Carmelo!?!». E così Judit corre felice verso il giardino di Dio. Non prima però di aver rinunciato alle mire poco limpide di un ragazzo, che si era innamorato di lei, durante un lungo viaggio studio in Canada. Stavolta però toccherà a

¹⁰ Cf. *Il fenomeno mistico. Un confronto*, in AA.VV., *Sentieri illuminati dallo Spirito*. Atti del Congresso internazionale di mistica, Abbazia di Münsterschwarzach, Edizioni OCD, Roma 2006, p. 36.

lei voltare le spalle, è già impegnata! E non troviamo migliori parole per descrivere Judit in questo periodo che quelle di un fine conoscitore di anime, san Francesco di Sales:

Noi conosciamo ed ammiriamo la fresca innocenza della fragola perché, mentre cresce nel terreno ed è continuamente schiacciata dalle serpi, dalle lucertole e da altri rettili velenosi, essa si mantiene pura e non s'imbeve delle spregevoli velenosità di questi animali, né assorbe le loro cattive qualità (*Teotimo o Trattato dell'Amor di Dio*, XI,2).

2. La vita nel Carmelo

E così Judit diventa Kinga, il nome religioso che le verrà affidato da monaca: suor Kinga della Trasfigurazione. La vita nel Carmelo si presenta dura: levatacce mattutine, preghiere interminabili, consorelle insopportabili. Ma a Kinga non importa: nella sua mistica quotidianità sa cogliere il mistero del nome che le è dato, il mistero della Trasfigurazione: che non è solo quella di Gesù sul monte Tabor, ma anche quel-

Fabio Scarsato

«De toto corpore fecerat linguam»¹. Le parole e i segni di san Francesco

Parole e segni. Il concilio Vaticano II ce lo aveva ben ricordato (cf. *Dei Verbum* 1,4) che Gesù Cristo ha testimoniato il regno di Dio e l'amore del Padre sia in parole che con i segni. Che poi vuol semplicemente dire con tutto se stesso, attraverso parole che non sono solo frutto di tatticismi o elucubrazioni intellettuali, né solo con segni e

¹ 1Cel 97: FF 488. Scritti e biografie francescane e clariane sono citati da *Fonti Francescane. Terza edizione rivista e aggiornata*, EFR, Padova 2011. FF fa riferimento al numero marginale così come usato in questo testo. Anche le abbreviazioni sono quelle proposte da questo testo.

gesti dietro a cui ci sia il vuoto di senso e di significato. «La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda» (Mt 12,34), e proprio per questo la parola si invera, quasi si incarna, anche in segni, azioni, gesti, stili di vita, concretezza. Le une, le parole, sono controprova e rinforzo degli altri, i segni. E viceversa, naturalmente. E infatti a Gesù credevano sul serio: diceva cose talvolta persino strane o comunque non del tutto facili a credersi, ma caspita! Bastava guardarlo, assaporarne i gesti, contemplarne il “corpo in movimento”, rincorrerlo per le polverose strade della Palestina o spiarlo di nascosto, azzardandosi semmai solo a visite notturne (cf. Gv 3,2), e non si aveva più nessun dubbio: a uno come lui si poteva dare tutta la nostra fiducia, mettere nelle sue mani il nostro cuore e la nostra intelligenza.

E la risposta d'amore a Gesù, da parte nostra non potrebbe che essere altrettanto “vera e piena”, “conforme” diranno gli autori spirituali francescani, e cioè fatta di parole e segni! Almeno come anelito e desiderio...

San Francesco d'Assisi, santa Chiara, sant'Antonio di Padova, e tanti altri san-

ti francescani e no, canonizzati o meno, ci sono riusciti, grazie a Dio. Le parole di Francesco scaldavano il cuore di chiunque lo ascoltasse, risvegliavano sopiti desideri perché pizzicavano e facevano vibrare corde della vita forse troppo a lungo mute o, peggio, zittite:

Gli ascoltatori si domandavano: «Chi sono costoro? Che cosa ci stanno dicendo?». [...] Su questi uomini evangelici correvano perciò opinioni contrastanti. Alcuni li consideravano dei pazzoidi e degli ebbri; altri sostenevano che i loro discorsi provenivano tutt'altro che da stoltezza. Uno degli uditori osservò: «Costoro, o sono uniti a Dio in modo straordinariamente perfetto, o sono dei veri insensati poiché li vediamo menare una vita disperata: mangiano assai poco, camminano a piedi nudi, sono coperti di vestiti miserabili». Nel frattempo, benché alcuni fossero intimoriti vedendo la santità del loro modo di vivere, nessuno ancora osava seguirli. Le ragazze, al solo vederli da lontano, scappavano spaventate, nel timore che fossero dei folli insensati (3Comp 34: FF 1437; cf. Mc 1,27).

Sfondavano pregiudizi di ogni tipo, causavano reazioni a catena tra testa, cuore e

pancia, ma spesso anche tra una persona e l'altra. Perché erano non solo accompagnate da gesti, che noi oggi definiremmo "teatrali" o addirittura "istrionici": sin dall'inizio, spogliandosi davanti al vescovo, al padre e a tutti gli abitanti di Assisi (cf. 1Cel 15: FF 344), quando persino l'abito, a forma di croce e nello stile dei poveri, è confezionato così nella sua funzione comunicativa (cf. 3Cel 2: FF 826; Rnb 2,14: FF 8). Ma poi non fermandosi più: facendosi trascinare mezzo nudo con una corda al collo (cf. LegM 6,2: FF 1104), salendo su un muretto e intonando una canzoncina *osé* del tempo (cf. FiorCons 1: FF 1897), prendendo due bastoncini e trasformandoli in violino e rispettivo archetto (cf. CAss 38: FF 1567/16), approntando, per la notte di Natale, mangiatoia con fieno, asino e bue e presepio vivente (cf. 1Cel 84-86: FF 466-470), sedendosi in silenzio all'interno di un cerchio di cenere davanti a Chiara e alle sorelle di San Damiano sbigottite e altrettanto mute (cf. 2Cel 207: FF 796). Infine, facendosi deporre nudo sulla nuda terra in attesa di essere sfiorato da sorella morte (cf. 2Cel 214: FF 804). E non solo perché, a detta di esperti

della comunicazione di allora, Tommaso da Spalato che ascolterà o, è ormai meglio dire, assisterà a una predica di Francesco nella piazza di Bologna nell'anno 1222, egli «non aveva lo stile di un predicatore, ma piuttosto quasi di un concionatore» (FF 2252). Che, per chi come me non ne sa niente di latino medievale, ha più a che fare con le assemblee popolari romane e comunque con uno stile per niente enfatico né moralista né dotto (che tale era invece il *sermo modernus* che andava sempre più prendendo piede, soprattutto nelle università), ma che, verrebbe da dire, arriva dritto al cuore delle persone e alle loro esistenze. Non per niente Francesco chiedeva ai suoi frati: «E in ogni predicazione che fate, ammonite il popolo di fare penitenza» (1Lcus 6: FF 243). L'insistenza del santo sulla penitenza e sulle espressioni anche esteriori ce lo restituisce senz'altro come "uomo della Parola", e forse tutt'altro che "uomo delle parole". Così infatti prevede la *Regola*:

Nessun frate predichi contro la forma e le disposizioni della santa Chiesa e senza aver ricevuto il permesso dal suo ministro. E il ministro si guardi dal concederlo senza di-

screzione ad alcuno [e fin qui tutto è evidentemente disciplinato dalla Chiesa e dai superiori]. Tutti i frati, tuttavia, predichino con le opere [questo è invece un vero obbligo per tutti i frati indistintamente, rispetto al quale non vi sono autorità gerarchiche o limiti disciplinari che tengano] (Rnb 17,1-3: FF 46).

Non sbaglia perciò Giacomo da Vitry a scrivere che «questa è la Religione dei veri poveri del Crocifisso, è l'Ordine di predicatori che chiamiamo frati minori. Davvero minori e più umili di tutti i religiosi di questo tempo, nell'abito, nella spoliazione e nel disprezzo del mondo» (VitryHoc 3: FF 2216): davvero i frati sono “predicatori”, solo che è l'esempio, la pratica della vita, il *medium* di tale loro predicazione (e, forse, a differenza degli altri “predicatori”, i frati domenicani)². Quando ancora l'*exemplum*, prima che un modo di infiorettare un dotto sermone, è un esempio concreto di vita.

² Cf. F. CARDINI, *Aspetti ludici, scenici e spettacolari della predicazione francescana*, in ID., *Minima Mediaevalia*, Arnaud, Firenze 1987, pp. 187-210; R. MANSELLI, *Il gesto come predicazione per san Francesco d'Assisi*, in «Collectanea francescana» 51 (1981), pp. 5-16.

Smartbooks, libri veloci intorno a un'idea, per capire, per capirsi, per leggere il presente e sporgersi sul futuro. Pensieri che vanno lontano e mettono in cammino la vita, che nutrono la mente e lo spirito.

- S. SCATENA - L.C. SUSIN - S. GALLAZZI, *Chiesa e teologia in America Latina*, pp. 92, 2013
- P. STEFANI - S. ZUCAL, *Rompere il silenzio*, pp. 136, 2014
- E. CHIAVACCI, *Un futuro per l'etica*, pp. 136, 2014
- M. REICHLIN - P. BENANTI, *Il doping della mente. Le sfide del potenziamento cognitivo farmacologico*, pp. 96, 2014
- E. BOSETTI - C. POPPI, *On the road*, pp. 80, 2014
- L. MANICARDI, *Gesù narratore di Dio*, pp. 60, 2015
- E. PULCINI - P.D. GUENZI, *Bene comune/beni comuni*, pp. 104, 2015
- M. GRONCHI - R. REPOLE, *Il dolce stil novo di papa Francesco*, pp. 90, 2015
- R. DE ZAN - I. DE SANDRE, «*La redenzione è gratuita*», pp. 72, 2015
- P. MANGANARO, *Narcisismo*, pp. 64, 2016
- E. BOSETTI - F. G. BRAMBILLA, *In carne e ossa*, pp. 100, 2016
- R. BATTOCCHIO, *Cinquecento anni dopo. Cattolici e luterani in cammino*, pp. 92, 2017
- C. THEOBALD, *Ritrovare l'intesa. Dialogo e autorità tra società e Chiesa*, pp. 62, 2019
- S. CHIALÀ, *Cristiani in una società plurale. La paradossale cittadinanza dell'À Diogneto*, pp. 58, 2020